



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Ital

6258

80.5

NARDECCHIA

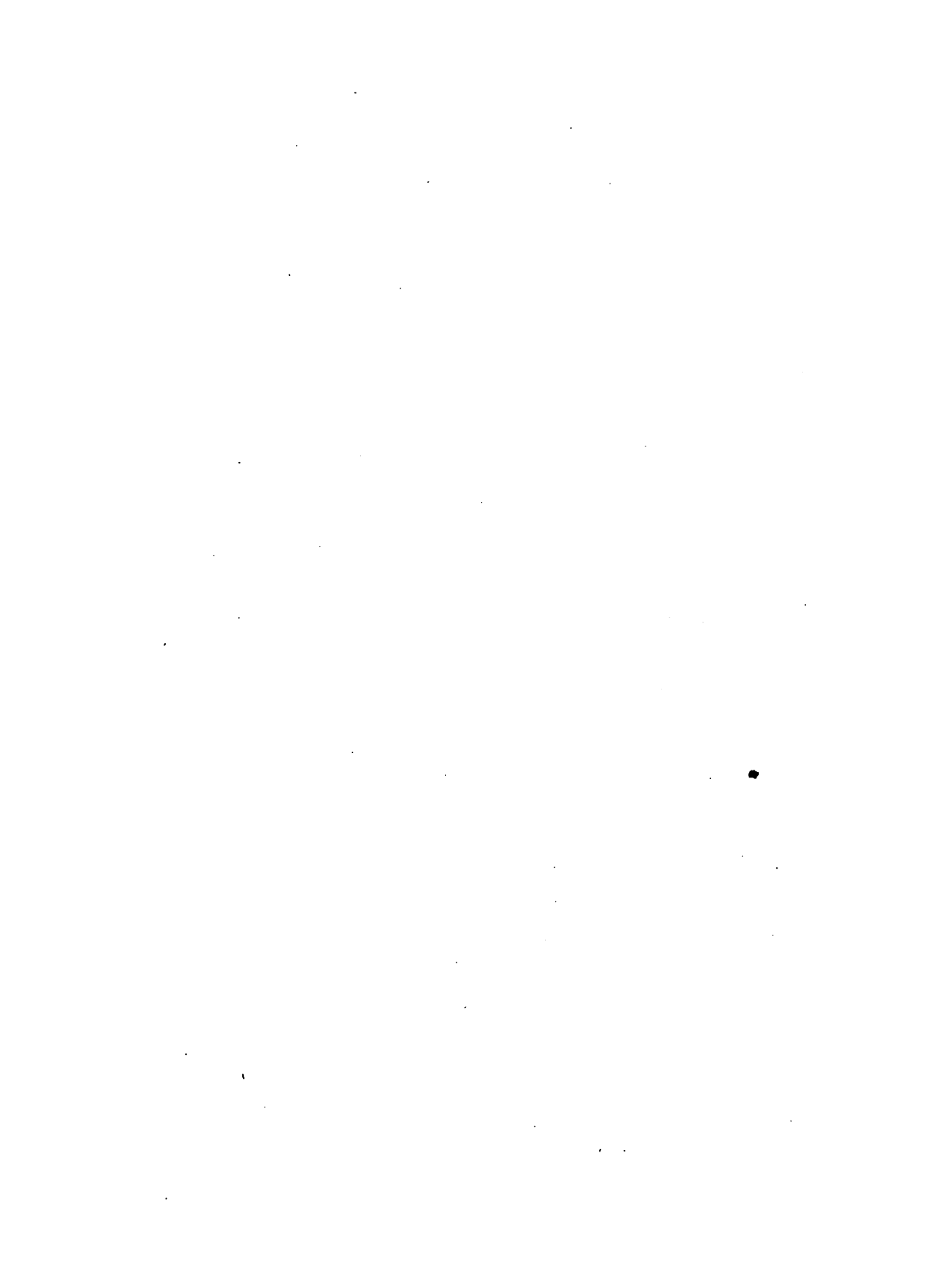
OMA

Ital 6258.80.5

HARVARD COLLEGE
LIBRARY



From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866-1894





PULCINELLA
PRIMA DEL SECOLO XIX



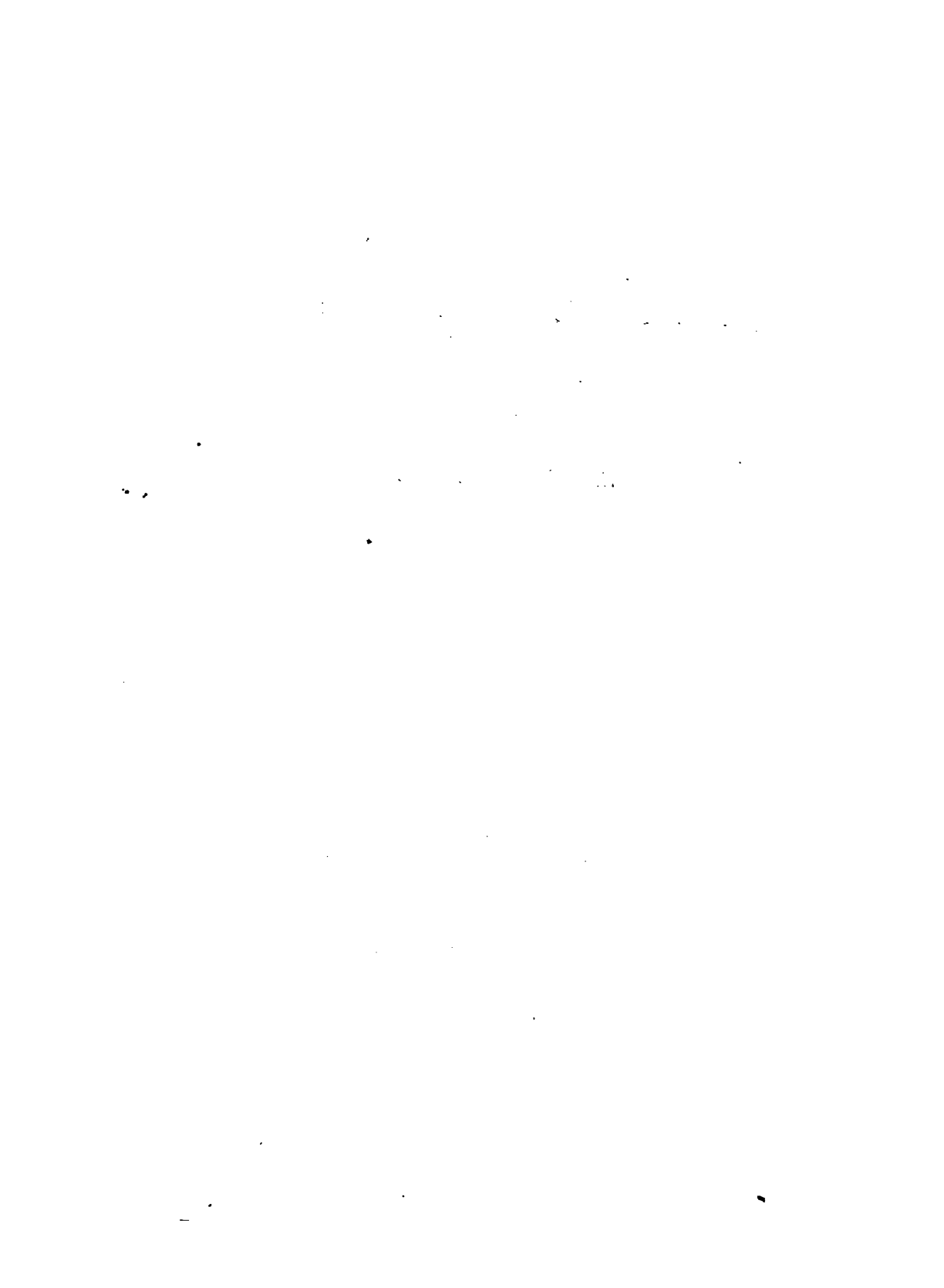
SAGGIO STORICO

DI

MICHELE SCHEFFILO



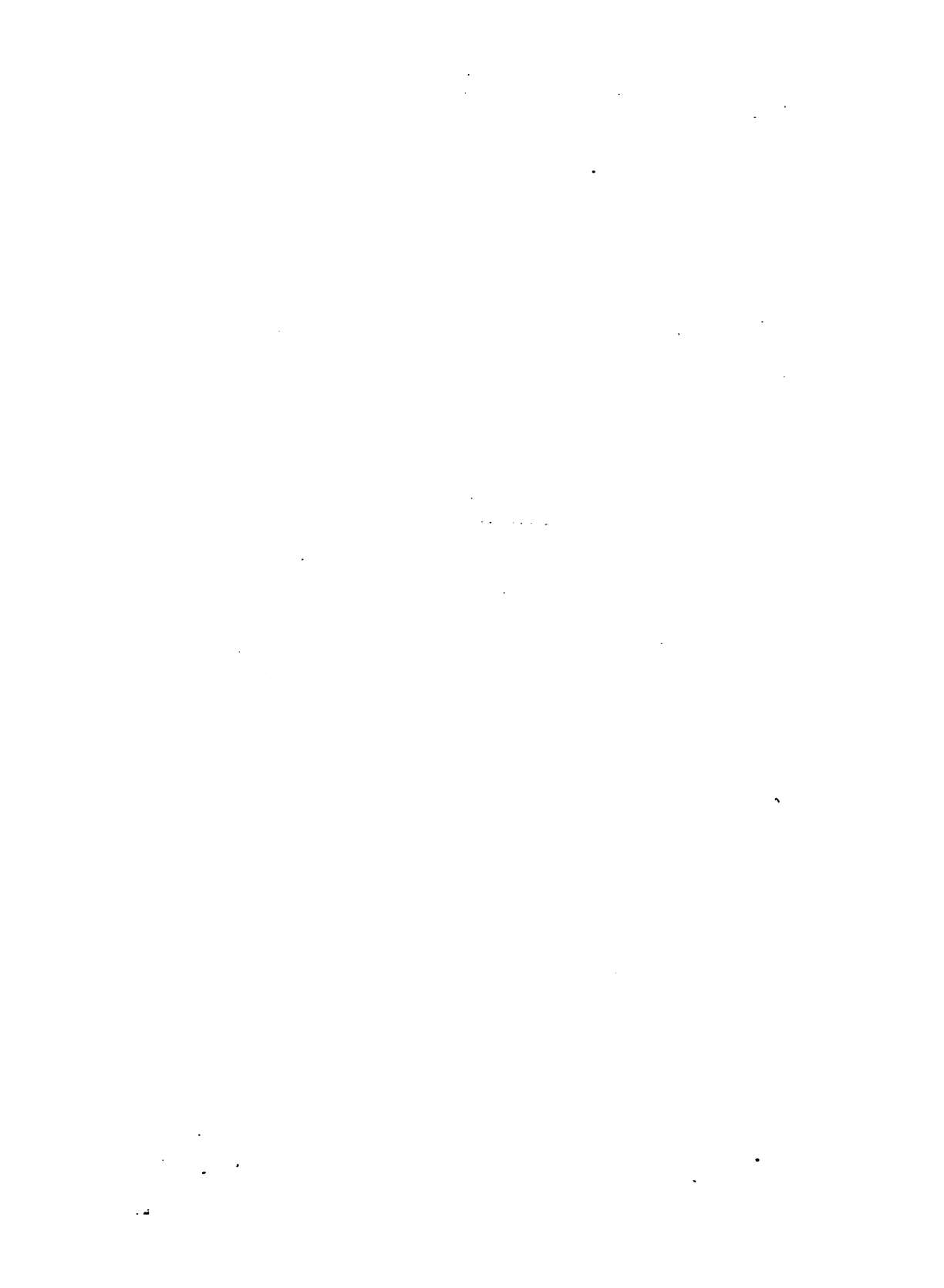
ANCONA,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CIVELLI
Corso Vittorio Emanuele
1880



PULCINELLA

PRIMA DEL SECOLO XIX





PULCINELLA
PRIMA DEL SECOLO XIX



SAGGIO STORICO

DI

MICHELE SCHERILLO



ANCONA,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CIVELLI
Corso Vittorio Emanuele
1880





Quanta gente ha scritto su Pulcinella! Per descriverlo, per esprimere i varii sentimenti destati da quella maschera, più centinaia di scrittori hanno messo in opera tutte le frasi d'effetto che hanno saputo raccapezzare, giocando con tutti gli artifici che prestava loro la rettorica o la fantasia. Pulcinella è venuto fuori sotto aspetti svariati. Se lo scrittore era sentimentale, Pulcinella è uscito dalla sua penna camuffato da romantico; è divenuto un buffone di professione, che, sotto la scorza del lazzo e della facezia, nasconde la lagrima. Altri ne ha fatto un moralista, che *castigat ridendo mores*; laddove altri ha detto che « per far bere al napoletano del volgo, naturalmente goffo, ed originato dagli osci, « popolo inventore delle favole oscene, l'assenzio salutare, « bisogna aspergere *col soave* delle sue goffaggini *gli orli del « vaso »*; e che « in qualunque maniera si faccia agire « Pulcinella, se nel suo ridicolo un poco si renda arguto, « non farà che formare i suoi spettatori degli'immorali e « furbi Pulcinelli, come appunto è il generale carattere del « basso popolo napoletano. » Un buontempone napoletano invece piglia Pulcinella per testo, e ne cita le sentenze, come

1 VINC. M. CIMAGLIA — *Saggi di diverse rappresentazioni teatrali* — Napoli 1810, Tomo III, pagine 8-9 e 15-16.

si fa dei versi di Dante e dei versetti della Bibbia. Ognuno, insomma, se ne è formato uno secondo il proprio gusto.

Io non voglio costruirmene un altro mio; voglio solamente tentarne la storia.

I.

Pulcinella è nato a Napoli, sul cadere del cinquecento. E con lui nacquero Gian Farina, Razullo, Cucurucu, Pasquariello Truono, Meo Squaquara, Cucuba, Gian Fritello, Ciurlo, Bello Sguardo, Coviello, Guatsetto, Mestolino, Maramao, Trastullo, Bagattino, Cicho Sgarra, Collo Francisco, Cucorongua, Pernovalla, Smaraolo cornuto, Rasta di Boio, Franca Trippa, Fritellino, Scapino, Scaramuccia, Fricasso, Taglia Cantoni, Fracasso, Capitano Bonbardon, Cap. Grillo, Cap. Babeo, Cap. Mala Gamba, Cap. Bellavita, Cap. Esgangarato, Cap. Cocodrillo, Cap. Cardoni, Cap. Cerimonia, Cap. Spessa Monti, Cap. Zerbino, Francischina, Signora Lucretia, Sig.^{ra} Lucia, e Sig.^{ra} Lavinia. I loro ritratti, incisi egregiamente da Giacomo Callot (nato a Nancy il 1594 e morto anche a Nancy il 23 marzo 1635), si conservano nel volume XII della *Collezione Firmiana*, donata dal re Vittorio Emanuele al Museo Nazionale di Napoli. Vanno sotto il nome di *Balli di Sfessania*, e, disposti a due a due, su quadretti separati, stanno in atto di ballare.

Pulcinella vi è chiamato *Pulliciniello*, e balla con la signora Lucretia. Non ha la tradizionale mezza maschera nera, ma lunghi baffi e un grosso naso, sebbene non troppo lungo. Porta calzoni lunghi, e un camiciotto con pieghe alla cintura, press' a poco come quello d' adesso, ma più corto. Gli pende dalla cintura una targa, di cui egli fa elevare la punta, poggiando sull'elsa la mano sinistra. Ha gettato sulla spalla

sinistra un piccolo mantellino. Colla mano destra accosta furbescamente il cappello alla signora Lucretia, che l'allontana sorridendo. Il cappello non è a forma conica come il moderno, ma è basso e puntuto, con la falda piegata dietro e spiegata in avanti in una larga lunga e biforcuta visiera. La signora Lucretia, mentre balla, scosta la mano tentatrice di Pulcinella con l'una delle sue; e l'altra l'ha nei fianchi, curvando il braccio, come fanno le nostre popolane, quando ballano la tarantella. In fondo al quadretto ci sono altri piccoli disegni, dov'è ritratto Pulliciniello in mezzo alle altre maschere; e in uno di essi, messo più a vista, vi è raffigurato fuggendo con le braccia dondolanti, e con la cintura scesagli sulle ginocchia, perchè inseguito da una donna col bastone levato.

La foggia del vestire di Pulliciniello non gli è punto propria. Anche Trastullo, Zerbino, Franca Trippa, Fritellino, Fricasso hanno quel cànice e quel cappello; sennonchè portano su questo inalberate due lunghe piume.

Contemporaneamente egli fa la prima apparizione letteraria. La prima letteratura ad accoglierlo è la dialettale, e il primo poeta è il più popolare dei napolitani, uno dei nostri migliori, Giulio Cesare Cortese. Nel *Viaggio di Parnaso* — poema in sette canti in ottava rima, pubblicato la prima volta a Venezia dal Missirini nel 1621 — il Cortese finge di essere andato sul monte Parnaso, nella Corte di Apollo. E, mentre era colà, vi giunge un messo da parte del duca di Mantova, a dare ad Apollo una grata novella;

« Ed è che la virtù lucente e bella,
Ch' a *Basile* ¹ facea ricco ornamento,
Co granne 'nore sujo l' ha fatto havere
Lo titolo de conte e cavaliere. »

Canto v.

¹ GIOVAMBATTISTA BASILE, celebre scrittore del *Pentamerone*, ossia cinquanta novelle in dialetto napolitano. Sopra di costui ha pubblicato un lungo studio il ch. VITTORIO IMBRIANI, nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere* — ant. serie, vol. I e II.

Apollo ne sente gran piacere, e comanda che si faccia in Parnaso una splendida festa, tanto da oscurare quella « che tra lo Giugno a Napole s'àuza. »² Vi si dà un lauto banchetto, si balla la *ciaccona*, e per completare la festa si fa recitare una commedia.

« Po', quanno lo mesale fo levato,
Vénnero cierte brave recetante,
Che na Commeddia havéanose 'nmezzato.
Da vero che fo cosa assaie galante!
E da sotto no panno llà 'mpizzato
Uno *Polecenella* 'scette 'nnante,
E pe pròlaco disse: — Ben trovate,
O state zitto, overo ve ne iate.

Zitto de ràzia, non cracchiate un quanco,
Ca costì mi me vògliove sballare
A la dovana comica a lommanco
Ducento concettucci da crepare;
E quinci e quindi con dolor de shianco
De riso io vi farò sparpateiare;
Poscia che alquante nce simmo accocchiate,
I cui nomi s' appellan gli Arraggiate.

E quantunque siam noi schiuse e nasciute
A lo Mercato ed a lo Lavenaro,
Nel toscò favellar simmo resciate
Che nosco un Tosco non vale un denaro;
E poscia che nce simmo resolute
Disasconder tantosto il plettro raro,
Vi faremo oltre modo arcar il ciglio.
Hor attendete, io mi vi raquaquiglio. —

² La festa di San Giovanni Battista, di cui ha fatto una minuta descrizione l'erudito campagnese GIULIO CESARE CAPACCIO, vissuto sulla fine del cinquecento e il principio del seicento, in un libro intitolato: *Descrizione dell'apparato della festa di San Giovanni Battista*.

Risero tutte quante a schiattariello

De sto pròlaco fatto a la moderna;
Ed ecco 'scire po' no gioveniello
Co na spata de chirchio e na lanterna,
E dire: — Ove hora sete, o mio gioiello,
Ch' assisa io pur non v'ashio a la taverna.
Ecco l' audace man tózzola l' uscio,
Affacciate, o più dura de camuscio. »

E la signora risponde dalla finestra: Chi è che bussa a quest' ora, che vuole? — Aprimi per pietà, supplica l' innamorato, che io mo' avvampo d' amore. —

« Va via, (diss' essa) scria da lloco; hai visto
Questo melens' commo è presentuso.
S' un mortaio tenesse quinci listo
Un' ernia li farei sopra il caruso.
Più tosto, anzi che far con teco un misto,
Mi cavarei na visola col fuso.
O bel ceffo d' un' alma innamorata!
Fa palillo palillo e biene a tata. »

— Non ti allontanare, risponde l' amante, che se tu ti allontani io muoio.

« Ohimè ch' io cado sotto na gran sarma,
Peo che se fosse un musico di Maggio.
In vasto mar di gioia stai tu 'n carma,
Io fra Carello e Scigna fò viaggio. —
Rise Apollo, e, botànnose a na Musa,
Bravo, disse, per vita de Lanfusa! »

L' innamorato ripiglia, e comincia a cavare il sottile, recitando alla bella tutti i migliori concettini achillineschi che sapeva:

« Ma non 'mporta (sequò) si come il Cielo
Carolanno i suoi giri in sguinzo face,
E comme Cuccopinto l' aureo telo
Al ossa del mio cor saetta audace,

.

— Hoimè, decette Apollo, statte zitto!
Vide ca so' le Muse addebolute?
Squaglia priesto da ccà, singhe mmarditto!
Mannaggia sti conciette ashievolute!
Pollecenella singhe beneditto,
Tu sì mmeretarisse ciento scute;
Ma sto cazzèra de sto 'nnammorato
È digno propio d'essere shiaccato. —

'N chesto cò ll'acqua fresca retornaie
Le Muse, e le levaie chill' antecore;
E la bella commedia se scacaie,
Ca lo nuovo toscano ammarciaie fore.
E Febbo a lo vorzillo se trovaie
No tallarone, e, comm' a buon signore,
Dàllo a *Pollecenella* e ne lo 'nvia
Co mille signe de gran cortesia. »

Canto v.

Pulcinella qui già è l'attore favorito; ed è comico grazioso e sennato, e non lo sciocco che è divenuto dipoi. Il Cortese gli dà il carattere di derisore dei toscaneggianti, perchè a lui quella classe era sovranamente antipatica. Ma è cosa notevolissima che questo poeta non lo nomina più, in nessun altro luogo. Spesso parla di rappresentazioni di commedie popolari, ma senza dire il nome di nessuno attore. Il poemetto del *Micco Passaro* (1626) finisce con una farsa, fatta rappresentare per celebrare il matrimonio dell'eroe *Micco* con *Grannizia, vajassa* (serva).

« Fi che scoppette direse na *farza*,
Che dettè a tutte quante sfazione;
Non fo de burlè e de conciette scarza.
E 'nfra l' àutre nce fo no vaiassone
E no smargiasso fatto co' malizia,
Che trasformava Micco co' Grannizia. »

Nel penultimo canto della *Vajasseide* (1604) c'è la promessa di un padrone alla serva di fare grandi festini pel matrimonio di lei:

« E farraggio mo' mo' festa de truono,
E no' schitto de fàrence abballare
Ciento cascarde a tiempo de lo suono,
Ma na *farza* porzi farraggio fare,
Na 'mpertecata da no mastro buono,
Forze d' Ercole, e po' li mattacine,
E 'nmetàrence tutte le becine. »

Ed è buono osservare che qui la voce *farza* vuol significare una rappresentazione buffa, proprio come significa adesso.

« Perc' horamaie s' era venuto a fare
Na *farza* de le cose d' Alecona »

dice lo stesso Cortese (*Viaggio di Parnaso*, canto vi, ott. 31).

Giovambattista Valentino, poeta fiorito settant'anni dopo il Cortese, in tutti i suoi poemetti dialettali, non nomina mai Pulcinella. E si che ci sarebbe entrato se fosse stato tanto popolare quanto è adesso. — Nella prefazione alla *Mezacanna* (1669) egli dice: « E po' tante composeture de commedie
« e tragedie, ch' hanno appresentate li fatte d' ante co fiare
« comparire 'n scena no 'nnammorato geluso, na sdamma
« trencata, no capetànio squarcione, no roffiano astuto, na
« vajassa provèceta, no servetore marranchino, no pedante
« spedato; ma maje hanno voluto dare addove tene, e toc-
« care lo bivo. » E fra questi varii tipi Pulcinella non c'è. Occorre sibbene di trovare il nome di *Coviello*.¹ Nella *Mezacanna*, palmo III:

¹ Il chiarissimo storico napoletano BARTOLOMEO CAPASSO, a cui io devo molto per un altro mio lavoro, mi comunicò, a proposito del Coviello, questa notizia: — « Mascherata dei Covielli. Ballo danzato nel palazzo del Sig. Alessandro Del Nero. Firenze 1618, in 4°. Due foglietti in versi. » — La notizia il Capasso l'aveva ricavata da un *Catalogo di libri di abiti, costumi ecc.*, posseduti dal Cicognara.

* Giallaise † facette Col' Aniello,
Lo quale fu no gran commediante;
Facea cchiù perzonagge, e dda *Coviello*
Non ce fu chi le mese pede 'nnante. *

Qui per *Polleceniello* c'era anche la rima. *Coviello*, insieme con *Scatozza*, è preso a significar dappoco:

* Ma che po'no *coviello* o no *scatozza*
Vo' co cchella [carrozza] passà pe ccavaliere. *

Mezzacanna, palmo IV.

E fra questi è bene che Pulcinella non ci sia.

Pulcinella ricomparisce intorno al 1720 nelle due farse di Giovanni d'Antonio detto il Partenopeo, in compagnia di tutti i suoi colleghi sopravvissuti. I personaggi della farsa, intitolata: *La scola cavajola*, sono: lo *Mastro*, *Polecenella*, *Coviello*, *Trastullo*, *Tartaglia*, *Trapolino*, *Gianguergolo*, *Pacicco* figlio de *Cappa de Chiajete* dottore, *Zeza* tavernara. — *Polecenella* fa da servo al maestro e da scolare; compra, poverino, l'istruzione a furia di servizii resi al poco fortunato maestro. *Pacicco* è assente, e il pedagogo manda a chiamarlo per *Polecenella*, perchè spera che porterà qualcosa da poterlo quella mattina salvare dal digiuno. Poi comincia la lezione al modo proverbiale delle scuole cavajole. Entra nella scuola la vecchia *Zeza* — è la prima volta che c'imbattiamo in questo tipo —, gridando contro *Polecenella*, che le aveva rubato lo *zoffritto* e lo *stufato*.

* *Pol.* — Non l'aggio fatto a posta, no adda vero,
Si ma', da vero, mme cecaie l'addore:
Me fece àmeno e core, e comm' a grillo
'N sautà, tanti tantillo nne provaje.
Non me 'mparaje lascia, cèrnia de voje,
Afferra quanno Louoje, no' llo lassare? *

† Questo *Giallaise* non ha che fare con quello degli *Intrighi d'amore* del Tasso. Quello lì era un letterato ignorante, e questo uno squarcione.

Il maestro trova giusto questo che dice Polecenella; ma Zeza gli offre *no pignato de nsogna* (sugna), e lo fa mutare d'avviso. Comanda che si faccia il *cavallo* al suo servo e discepolo. Ma Polecenella non si lascia pigliare, e coi pugni chiusi minaccia Giangurgolo, delegato dal maestro a fare l'aguzzino. Allora il maestro manda contro di lui anche Trapolino; e Polecenella soggiace al castigo. I colleghi se lo mettono a cavalcioni sulla schiena, e il maestro lo sculaccia, finchè Zeza si dichiara soddisfatta. — Finito l'incidente, la lezione continua. Intanto sopravviene il Dottore con Pacicco. Il Dottore si sente più nolente del maestro, e, senza tanti complimenti, lo chiama somaro. Ma il maestro, risentitosene, gli salta addosso, e acciuffa il presuntuoso. Polecenella, dimentico delle sculacciate recenti, solo fra' colleghi, corre in aiuto del suo precettore e padrone. Il Dottore riesce a scappare; e la lezione si ripiglia. Nessuno di quegli scolari sa rispondere alla conferenza, ad eccezione solamente, e questo è davvero curioso, di Polecenella! — La scuola si chiude al grido degli scolari: « Feria, feria, è muorto Valerio. »

Anche nella *Scola curialesca 'ncantata* Pulcinella è fra i personaggi. I quali sono: il *Mago Sabino*, *Mastro*, *Farfariello*, *Tartaglia* figlio de *Spaccamonte* guappo, *Zingara*, *Mangrella* dottore, *Chienca* notaro, *Oniglia Verde* medico, *Mustafà* schiavo, *Straccione* pezzente, *Terribele* sbirro. Essendo la farsa tutta fantastica, e agitata da Farfariello, i tipi non ci hanno nè un largo sviluppo, nè una parte proprio caratteristica.

Di questo stesso tempo a me pare che siano i due *contrast*i, genere di rappresentazioni interamente della piazza, fra *Socra e Nocra*, e l'altro detto di *Zeza*¹ — Nel *Nuovo e ridiculoso contrasto tra Annuccia e Tolla* zòè la *Socra* e la

¹ Vedili in MARTORANA, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori in dialetto napoletano*. — Napoli 1874, pag. 127-37.

Nora, Polecenella, marito di Annuccia e figlio di Tolla, esce di casa e raccomanda a sua moglie di tollerare la suocera. Ma egli non è nemmeno uscito fuori la via, che le due donne ricominciano il battibecco. ¹ Tolla si lamenta che la nuora tratti male suo figlio, e le dice insolenze Annuccia, offesane, le risponde per le rime:

« Quanno tu jere giòvane
Sarraje stata janara, ²
Mo' che si' becchia faje la fattocchiara;
E io so' figlia a mamma
Ch'era netta de 'nnore,
E chiste panne mieje jetteno addore. »

A questo succede una scarica di male parole dall'una e dall'altra parte. Sopravviene Polecenella, e va in furia, e vorrebbe sonare la moglie; ma questa espone la sua ragione:

« Nce curpe tua sta cosa,
Signore cavaliere,
Pecchè nnante a st' arpia mine vuoje tenere.

Polecenella — Ha ragione moglièrema.

Mamma, bennaggia craje,
Tu da chessa che buò, dimme che d' haje?

Tolla — Ah! puorco schefénzuoso. . . .

Oh che bboleva dicere!
No juorno proprio t' aggio da mmardicere.

Polecenella — Haje ragione, mamma,

E chesta è na schefiènzia,
E qua' juorno me scappa la pacienza.

Annuccia — Oh! puorco schefenzuso!

Ch' haje da fare co' Annuccia?
Si parlo cchiù co' ttico so' na ciuccia.

Polecenella — Oh bonora e che guajo!

Mamma, haje poca ragione. »

¹ A Soccavo, villaggio a quattro chilometri da Napoli, chiamano *Socra e Nocra* una specie di viola, la *viola odorata*, appunto perchè i fiori si rivolgono l'un l'altro i dorsi.

² Donna da chiasso — Da *Ganeum*, lupanare (*Credo abductum in ganeum aliquo*. — TERENTIUS *Adel.* III, III).

E la mamma di ripicco con i poco lusinghieri vocativi ;
e poi la moglie, e poi lui, che grida che la finiscano alla
bonora.

« *Annuccia* — Si tu fusse marito
Comme l' àutre ammoruso,
Romparrisse a sta vecchia lo caruso ;
E non te fedarrisse,
Brutto naso de Cola,
Malettrattà a me povera figliola ! »

e si mette a piangere. Polecenella si commuove, e corre ad
abbracciarla :

« Sta zitta co' sto chianto,
Annuccia gioia mia ;
Uh! che a sta vecchia mo' che le farria !
Scùmpela, mamma, scumpe,
Ca me l' haje stroppejata
Sto muorzo de mogliera sfortunata ! »

La mamma s' adira per questo e lo vuol cacciare di casa ;
e lui va a placarla, dicendo parole ingiuriose per Annuccia ;
la quale alla sua volta s' adira, e cominciano da capo. —
La vecchia accusa la nuora di mangiare sempre, e di dar
le cose di casa a chi le fa qualche servizio. — Chi ? — ri-
sponde Annuccia,

« Io non haggio magnato
Fuorze da tre settimane
Nè carne, nè menesta e manco pane. »

— Tu, continua la vecchia, hai dato la farina a Fau-
stina, il lardo e l'olio a Nannella, perchè ti portò il belletto . . .

« *Polecenella* — Si mercantessa! . . . daje
Sciore, lardo, uógljo fino ?
Si pare a tte, dàlle pure lo vino !
Che te pare, si Annuccia,
Va buono sto servizio ?
Manne le rrobbe meje 'n precepizio !

Annuccia — Lo piéllo che te venga
A te e a sta brutta arpia,
Che tene sempe 'mmocca la boscia !
E tu non saje, o Ciuccio,
Che maje 'n casa haje tenuto
Uóglio, lardo e farina, nzallanuto?!

Polecenella — Me pare c'aggio tuorto.
Ma io già mo' credeva
Ca davvero ste cose 'n casa aveva.
Pecchè non poteva essere
Che quacch'ommo aggarbato
Pe cortesia me l'avesse dato? »

Il contrasto finisce con la raccomandazione di Polecenella al rispettabile pubblico :

« E buje, uómmene tutte,
Non ve state a 'nzorare
Se non bolite tanta guaje passare ;
O 'nzoràteve e zitto,
E non v' allamentate,
Ca si no site digne de varrate. »

Pulcinella qui fa la parte del dabben' uomo, che ha la sventura di tenere in casa, insieme con la moglie, anche la madre. Già comincia ad essere sciocco, ed ha finito già di essere il comico satirico, come l'abbiamo trovato nel Cortese.

Nell'altro contrasto, detto la *Canzone di Zeza*, — che indispensabile in ogni carnevale il nostro popolino vuole udir cantare, con un grazioso e peculiare motivetto, in una di quelle baracche innalzate sul Molo, — in quella canzone si scopre un altro lato del carattere di Pulcinella, la viltà. Anche qui Polecenella deve uscire di casa, e raccomanda alla moglie *Zeza* di badare alla figlia *Tolla*, perchè a lui era stato detto che le gironzolava attorno un abbatino (studente). La moglie gli risponde che stesse pure sicuro, chè all'onore penserebbe lei; ma che non sapeva nulla dell'abbate, e la

credeva una fandonia. Appena però Polecenella è fuori la porta, che essa dice :

« Si pazzo si lo cride
Ch'aggio tenè nzerrata
Chella povera figlia sfortunata.
La voglio fa' scialare
Co' ciento 'nnamorate,
Co' milorde, signure e co' l' abbate. »

Esce Tolla, e domanda alla mamma se vuole o non vuole andare a cucinare, ch' è tardi; ma poi, guardando nella via, esclama:

« Zitto, mamma, che beco!
N' è chillo *Don Nicola*?
Mo' proprio sarrà asciuto da la scola. »

Don Nicola è calabrese, e parla il suo dialetto; viene e comincia a parlar d'amore con l' innamorata. Ma, nel più bello, eccoti di ritorno Polecenella, che, senza altri complimenti, alza il bastone e concia maledettamente il povero abbate:

« *Don Nicola* — Bennaja li morti toi!
A mia sta vastunata?
'T'aju a minari na cacafocata »

e corre a pigliare il *cacafocu* (schioppo).

« *Polecenella* — Mo' te ne sì fojuto,
Pacchesicco frustato!
Meglio pe te che non ce fusse nato!
Si n' altra vota tuorne,
Te voglio addecreare,
Manco tre ghiuorne te faccio campare! »

La moglie e la figlia lo sgridano, ed egli le minaccia e le ingiuria. Ritorna correndo, con lo schioppo in mano, Don Nicola :

« Arretu, vastasuni,
Eu t'aju a la tagghiuola,
Ti vogghiu fa vidi chi è Don Nicuola!

Polecenella — Pietà, misericordia,

Io aggio pazzeato, . . .

Zeza — Vi comme tremma mò lo sciaurato! »

Tolla s'interpone, e prega l'amante a desistere dalla vendetta:

« *Don Nicola* — Lu perdònu pi tia,

Pi tia lu lassu stari.

Mo' iddu a mia t'ave da dunari!

La vogghiu pi mughieri,

Che dici? Seu cuntentu?

Trusuluni, nu parli, nu mi senti?

Polecenella — Gnorsì, songo contento;

Maje cchiù na parola

Non diciarraggio a lo si Don Nicola.

Non parlo pe cient' anne,

Songo cecato e muto,

Starraggio 'n casa comm' ano paputo. »

Così i due innamorati sposano, e *Polecenella* invita al banchetto tutti gli spettatori.

Nel 1731, in un libretto d'opera buffa, la *Rina* di Bernardo Saddumene, si ricorda il nome di *Pulcinella* come di persona che sa far ridere la gente. Dice una *nenna* al suo vago: « — Ora via, famme ridere no poco » —; e quegli risponde: « — Che so' *Polecenella*? » (I, XI).

Ma cinque anni dopo, nel 1736, troviamo *Pulcinella* formato com'è adesso, in una commedia in prosa, che ha questo frontespizio:

« Il | Prigioniero | per amore | ovvero | Dallo
sposo | al famiglio | Con le famose astuzie di Coviello.
| Opera di spada e cappa | del signor | D. Diego |
Frisari Patrizio | della Città di Bisceglia. | Dedicata |
all' Illustr.^{mi} e Virtuosis.^{mi} sig. Accademici | di detta Città.
In Venezia, MDCCXXXVI. | Per Domenico Lovisa a Rialto.
| Con licenza de' Superiori. »

L'esemplare, ch' io tengo innanzi, è di proprietà del gentilissimo professore Emmanuele Rocco.

A me pare che questa commedia sia un centone di varie farse rappresentate a soggetto. I personaggi ne sono i tipi della piazza: il signor *Quirino Campanaz* dottore bolognese, *Astelina* sua figlia, *Armino* giovane, *Coviello* suo famiglio, *Carmosina* giovane figlia di un oste, *Policinella*, due pazzi, *Mastro Giorgio*, Capitan de'Sbirri, Sbirri, Carceriere ed un altro servitore, che non parlano. — Armino, l'amoroso, è innamorato di Astelina, promessa dal padre in isposa a Policinella, che ora ha già il cognome di *Cetrulo*. L'intreccio della commedia lo fa Coviello, l'astuto servo di Armino.

Policinella entra alla terza scena. Viene diritto dall'Acerra, sua patria — e questa è la prima volta che la si trovi specificata — a sposare la figlia del Dottore. Non è stato altra volta a Napoli, ed ora vi si trova di notte. Picchia ad una taverna, ma, prima che gli venga aperto, sente dire di dentro: « *Carmosina, Carmosina va, prendi quella pignatta di acqua bollente dal fuoco, e buttila per la finestra sopra quelli impertinenti, che percuoton la porta.* » Policinella insiste che gli si apra; e si fa risentire più forte la voce interna: « *Carmosina, Carmosina, va'prendi quel mortajo, e schiazza il capo a quel furbaccio.* » Egli fraintende le parole dette dalla voce interna, come l'attrice di dentro fraintende le sue; e ne nasce così una serie di equivoci, spesso poco decenti. Carmosina scende ad aprirgli, ma, appena Policinella va per entrare, gli comincia a dar sulla testa sonori colpi coll'asta della granata.

« *Policinella.* — Oh diàscance scòrnala! e comme me l'ha carrecata! (Ma vi'che bella figliola!). »

Cotesta parentesi scopre un nuovo lato del suo carattere, e dei più importanti. — Carmosina gli chiede perdono, dicendo che era stata vittima di uno sbaglio, perchè lei cre-

deva che fossero de' ragazzi impertinenti. Egli domanda del Dottore, e, dopo una tirata di lazzi, originati dal cognome del Dottore, riesce a saperlo. Sopravviene Coviello, amante di Carmosina, e, vedendola discorrere col forestiere, ne piglia gelosia.

« *Carm.* — Oh manco male; bbemmenuto, Coviello mio.

Cov. — Che Coviello tuo! Parla parla co sso gallodinia.

Pol. — Manco male c'aggio avanzato puosto, pecchè chille peccerille me decévano cestùnia, e chisto gentelommo m'onora co'dirme gallodinia. (Già me llo nzonno c'avarragge d'ave' n'auta carrecata).

Carm. — Che dice, Coviello? Saie chi è chisto?

Cov. — E chi vo'essere? sarrà quarche 'nnammorato tuo.

Carm. — (Già ha pigliato gelosia Coviello). E se lo bbedo c' haie pigliato Vajano? Chisto signore ccà . . .

Cov. — Chi signore? chisto me pare no cravonaro. »

L'attributo di carbonaio sembra indicare che allora Policinella portasse già la mezza maschera nera; come pure l'altro di gallinaccio, datogli prima, forse si riferisce alla sua voce. — Carmosina dice a Coviello chi sia il forestiero, e quel servo accorto fa subito disegno di tirarlo in rete. Gli si scusa, gli si umilia, gli si mette innanzi in ginocchio; ma Policinella, vedendosi tanto pregare, si mette in tuono, e gli nega il perdono. Allora Carmosina prega anche lei, e Policinella vuole che s'inginocchi vicino a Coviello.

« *Pol.* — Tu, pecchè m' haie data na botta de scopa, scopiétteme le scarpe co lla péttola de lla cammisa.

Carm. — Eh che vreògna, segnó! tte le voglio stuià co lo mantesino.

Pol. — Che mantesino e smantesino! Co la cammisa ha da essere.

Carm. — Ma, segnó, chesto non convene.

Pol. — No' chiàngnere, no' chiàngnere. (E se già se vede ca no' convene? Na figliola 'mmiezo a lla strada ha da mostrà la cammisa? E se sì na bestia?) Aizzate, aizzate! »

Subito dopo questa scena, Coviello incomincia ad operare; e, per prima cosa, consegna Policinella all'ospedale de'matti, come pazzo per volersi maritare. Non può là dentro quel

povero citrullo mettere in luce i proprii casi, perchè appena comincia a parlarne, Mastro Giorgio lo prende a bastonare. Un pazzo lo scambia per la sua amante Isabella, e la supplica d'aver pietà di lui. — Va'che sei pazzo, gli dice Policinella. — Tu mi farai impazzire, risponde il pazzo. — Che adesso ancora non ci sei?

« *Pazzo.* — Or giacchè non vuoi rimoverti per le tante lagrime, che verso dagli occhi, cercherà ridurti coi doni.

Pol. — (Mmalora! me regalasse?)

Paz. — To' prendi quest'anello, che ho tolto a mia madre:

Pol. — Eh ca staie co lo suonno; chillo è n'uosso de pruno. »

Viene un altro pazzo e scambia Policinella per un suo asinello, e, dopo avergli fatte tante carezze, lo fa mettere carponi, e gli monta sulla schiena. Il primo pazzo, per cui Policinella era l'amante, se n'offende, e va a strapparglielo di sotto. L'uno se lo tira da una parte, e l'altro dall'altra, finacchè Policinella, perduta la pazienza, li stramazza a terra. I pazzi, come meglio possono, si strascinano dentro la scena. — Giunge il Dottor bolognese, che va cercando il genero, di cui ha appurato i guai. Policinella lo crede un altro pazzo, e si mette sulla soglia dell'uscio, coi pugni chiusi, preparato ad ogni evento. Il Dottore lo piglia per furioso, e gli chiede umilissimamente che lo lasci passare.

« *Dott.* — Eh, sior paz, scosteve un tantin.

Pol. — (Statt'a vedere, statt'a vedere!)

Dott. — Cos'è? ti non respond? scosteve un poc.

Pol. — Testemmònea vosta....., che bbo' chisto da me?

Dott. — Dic' che me das el passaz.

Pol. — Vattenne ca no' nce voglio ioca' co buie.

Dott. — Ma mi tel dich' da dover, che voj passar.

Pol. — E già che llo dice da vero, te' piglia e stipa. »

E s'avventa sul dottore, menando pugni da arrabbiato. Quel malcapitato, gridando, chiama Mastro Giorgio, che corre col bastone e punisce Policinella. — Il Dottore chiede

al Mastro Giorgio di suo genero, e allora Policinella se gli dà a conoscere, ed è sciolto dalla catena. Il primo atto di uomo libero, che compie, è di rendere a Mastro Giorgio la pariglia di tutte le bastonate ricevute. Quando l' ha conciato per bene, scappa fuori dall'ospedale, e baldanzoso ancora per la recente vittoria, avendo incontrato per via il giovane signore Armindo, lo crede Mastro Giorgio, e percuote anche costui. Ma il giovane cava la spada, e Policinella s'avvilisce e gli domanda perdono.

« *Arm.* — Or via dimmi chi sei, e lasciamo andare queste cose.

Pol. — Gnorò, non simmo seje, so'venuto sulo.

Arm. — Il tuo nome?

Pol. — Gnorsì, so'ommo.

Arm. — Io mi credeva che eri una bestia. Dico come ti appelli?

Pol. — Pelle non aggio avute maje, pecchè non nce so' morte pecore a lla massaria nosta. » ecc.

Non sono questi lazzi proprii dei zanni di piazza? Quando Armindo riesce a sapere che quello sciocco era il suo rivale, cava nuovamente la spada, risoluto a levarsi dai piedi quell' impiccio; ma Carmosina corre a tempo per trattenerlo. Policinella è mezzo morto per la paura, e Carmosina vuole che faccia ad Armindo un atto di contrizione. Policinella confessa che non è in istato di potere raccapezzare una sillaba, che piuttosto dicesse lei innanzi ed egli poi ripeterebbe appresso Carmosina acconsente.

« *Carm.* — Si Arminio mio.

Pol. — Si Arminio mio.

Carm. — Te prego a scordàrete de chello che t'aggio ritto, ca no' l'aggio fatto a posta.

Pol. — Te prego a magnàrete lo zoffritto, che t'è venuto pe la posta.

Carm. — E da oje 'nne nnante.

Pol. — E da tutte quante.

Carm. — Te 'mpromecco stare vestuto de lla llevreia toia.

Pol. — Becco cornuto de la quarera toia.

Carm. — E pecché canosco.

- Pol.* — E peccché canosco.
Carm. — La bontate vosta.
Pol. — La bestealetate vosta.
Carm. — Quant' è granne.
Pol. — Da quarant'anne. Co salute ce vo?
Carm. — Tu che dice?
Pol. — Tu che dice?
Carm. — E ca sì pazzo?
Pol. — E ca sì pazzo?
Carm. — Siente a me, non di' accossi.
Pol. — Siente a me, non di' accossi.
Carm. — Uh malora comm' è pazzo!
Pol. — Uh malora comm' è pazzo.
Carm. — Ca dico a buie mo'.
Pol. — Ca dico a buie mo'.
Carm. — E lla mala pasca che te vatta!
Pol. — E lla mala pasca che te vatta.
Carm. — A te e a tutte chille de la Cerra.
Pol. — A te e a tutte chille de la guerra.
Carm. — Che guerra? tiene lloco, tu staie mbreaco!
Pol. — Pecchè?
Carm. — Ca parle a llo sproposito. »

Armindo, che fino allora era stato assorto nei suoi pensieri, ora s'accorge che Policinella era ancora là, e lo caccia via.

Con un nuovo imbroglio, Coviello riesce a far mettere in gattabuia quel povero sciocco della Cerra, come imputato di trigamia. Lo troviamo alla grata della carcere, che canta questa canzone popolare:

« Tengo na famme ca me mangiarria
Napole attorniato de panelle ;
Tengo na sete ca me vevarria
Co llo ntréchetete ntréchetete ntréchetete
Ah ca me vevarria
Puoggio Reale co lle Fontanelle. »

Passa Coviello, e Policinella lo piglia per signore e gli chiede l'elemosina Coviello, compiacendosi dell'errore, fa il sostenuto; ma Policinella, guardandolo meglio, s'accorge che

ha sbagliato, e pensa di vendicarsene. Dice a Coviello che s'accosti, perchè gli vuol togliere un grosso animale che gli passeggia sulle spalle. Quegli s'avvicina, e non è appena alla portata di Policinella, che si sente una solenne collata. Furbo com'è, non ne fa gran caso, anzi, pensando di rendergli la pariglia, gli si protesta amico appassionato. Cetrulo gli crede, e manda per lui al banco de'pegni i proprii abiti. Coviello va via, col fagotto sotto al braccio, contento di averlo burlato anche quest'altra volta.

Un collega di prigione riesce a sfondarne la porta, e Policinella fugge con gli altri, come si trova, in sole mutande. S'imbatte in Coviello, e, credendolo un capitano di giustizia, gli svela l'accaduto. Coviello pensa subito di trar partito da questa narrazione spontanea; e poi gli si dà a conoscere. La prima cosa che Policinella gli dice è: « *Me vuoje portà a magnà?* » — Fuggi, gli grida Coviello; chè se no la tua testa è in pericolo. E l'indirizza per la via dell'Acerra. Quell'infelice, morto di paura, s'incammina, ma si sperde subito nel labirinto de'vichi della città; e, quando crede di esser fuori le mura, si trova innanzi alla casa del Dottore. Si sente chiamare, trema che non sia la Corte, si imbroglia a rispondere, e scappa.

Intanto Coviello fa vestire il padrone con le vesti di Policinella, e lo fa mettere nelle prigioni al posto di lui. Il Dottore vi si reca con la figlia, per fare finalmente quel matrimonio; e, prima di aprire l'uscio della carcere, vuole che gli sposi si diano la mano attraverso la grata. Sprigiona allora il finto Policinella, e s'avviano alla casa per celebrare il festino. — Quand' eccoti il vero Policinella, che corre nelle braccia del Dottore. Coviello lo vuol far passare per un matto, ma Policinella insiste nel dichiarare il suo essere, finchè il Dottore, entrato in dubbio, fa portare un lume, e s'accorge, ma troppo tardi, del suo inganno. Vorrebbe pu-

nire almeno Coviello, ma gli perdona per intercessione degli sposi. Policinella però non vuole ritornare al paese con le mani vuote. Il Dottore gli offre Carmosina; ma questa si scusa col dire ch'era già moglie a Coviello. — Non c'è che fare, mio caro, esclama il Dottore. — Ma al paese non ci ritorno, grida Policinella, perchè mi metteranno alla berlina. — Ti terrò allora in casa mia. — E quanto mi darai al mese? — Che? vuoi metterti a servire? gli dice Astelina. — Se no come vivo? — Allora verrai con noi, risponde Armindo; ti daremo quattro scudi al mese; sei contento? Policinella dice di sì, e la commedia finisce.

Il carattere di Pulcinella è già completo; già qui è assorto all'onore di protagonista della commedia. Molte scene, molte situazioni, molti lazzi che in questa si trovano, si troveranno, più o meno modificati, nelle commedie posteriori. Tutto, dirò così, il materiale per fabbricare il piedistallo a Pulcinella è accumulato; non ci vuole che la mano dell'artista che gli dia forma. Quest'artista sarà il napoletano *Francesco Cerlone*, l'ammiratore di Carlo Goldoni e l'emulo di Giambattista Lorenzi. Di lui non mi occupo qui, perchè lo debbo fare altrove.

II.

Ma io ho cominciato con un'asserzione che può parere arrischiata, se non pure effetto di completa ignoranza della materia. — Pulcinella è nato a Napoli sul cadere del cinquecento! — Mammamia! — E non sai tu, — mi grida il venerando maestro mio, professore Antonio Tari, — e non sai tu che Pulcinella è derivazione osca; che egli è osco come sono io, e che era uno dei mimi delle Atellane? Pulcinella è l'antico Macco, a cui si sono affibbate anche le

qualità di Bucco, di Pappo e di Simo. — Ma perchè Pulcinella dev'essere l'antico Macco? Pel suo abito? O ch'è tanto complicato e tanto singolare il vestito di Macco, da non potersi ammettere la possibilità che sia stato usato inconsciamente, diciassette o diciotto secoli dopo? E perchè allora non dite che son tanti Macco tutti i contadini delle campagne napolitane e di Terra di lavoro? I quali, quando attendono a' loro officii, vestono una specie di camicia corta, di *tela bianca*, a cui a Soccavo dànno il nome di *sciucca*, che stringono ai fianchi con una correggia, da cui pende il coltellaccio o la *smarazzòla*.

Che *sciucca* e *smarazzòla*! — mormora da un altro lato un frate barnabita. — Nella nostra maschera « or l'uno or l'altro « si riproducono tutti i varii distintivi del Mimo antico, e « questi sono: la testa rasa, ch'era il costume proprio dei « *Sanniones* (*Sanniones mimum agebant rasis capitibus*. — « Voss. *Instit. poet.*, l. 2, c. 32): il bastone (che per Arlec- « chino si muta in spatola) segno della mazza ricurva dei « personaggi della Commedia antica (MÜLLER, *lett. greca*, « vol. I, pag. 50): il piede coperto d'un leggiero sandalo, « per lo più di cuoio, senza tallone, qual'era il calzare dei « *Planipedi* (*Planipes græce dicitur Mimus, ideo autem la- « tine Planipes, quod actores planis pedibus, idest nudis, pro- « scenium introirent*. — DIOM. 3, pag. 287. Putsch.): la « voce chiocchia e nasale, che si conserva più intera nel Pul- « cinella delle piazze, avanzo del costume de' funambuli latini « (gli *σχενόβαται* greci) di parlare co'globetti d'argento di « sotto alla maschera. »¹ — Di Pulcinelli *rasis capitibus* ne ho visti anch'io; ma non m'è stato mai dato di vederne qualcuno entrare in iscena col bastone, o *planis pedibus, idest nudis* (scalzi cioè, e non « col piede coperto di un leggiero sandalo, per lo più di cuoio, senza tallone »). Nè so se la

¹ FRANCESCO TRANQ. MOLTEDO. — *Il Grecismo a Napoli*. — Nap. 1874.

voce chiocchia e nasale del Pulcinella d'adesso abbia la sua lontana origine nei globetti d'argento, che ora certo Pulcinella non usa. — Ma, anche volendo concedere che nel nostro Pulcinella « si riproducono tutti i varii distintivi del Mimo antico », come vuole il Moltedo, ma che non è vero, sono essi tanto singolari da potervi fare ammettere, essi soli, una tradizione pulcinellesca per diciassette secoli, la quale, serpeggiando nascosta nel basso popolo, sia poi risorta nel seicento, ed abbia creato un tipo identico a quello abbandonato da tanto tempo?

E donde è originato questo nome di Pulcinella?! — S'è detto che derivasse da un Pucio o Puccio d'Aniello, villano di Acerra. Ma è « errore farlo discendere » da costui, dice il canonico Andrea de Jorio¹; e il Moltedo domanda quando mai questo nome di Pucio o Puccio sia esistito. Ammesso che il nome ci fosse e significasse qualcosa, come da *Pucio d'Aniello* s'è derivato *Polecenella*? con quali mezzi etimologici menagiani? *Pucio d'Aniello* al più poteva diventare un *Puceraniello*! — Altri ha detto che derivi da un Paolo Cinelli, alterato dalla pronunzia dei Francesi che vennero a Napoli. Ma anche qui *Paolo Cinelli* darebbe, letto alla francese, un *Polsinelli*, che al più avrebbe potuto trasformarsi in un napoletano *Puzeniello*, come *Polsino* si trasforma in *Puzino*. — Il cav. Raffaele d'Ambra,² o chi per esso, propone un Πελλή κίνησις (molto movimento); ed il Moltedo, trasportato dalla sua tesi a volere, come Socrate immaginario, che in casa sua tutto sia grecismo, e

Che sin' il can che ha *seco*

Dimeni la sua coda all'uso greco,

« vagheggia l'etimologia da Πόλις città, κενός o in forma ionica κεινός vuoto sciocco; come se si dicesse *Buffone*

¹ *La Mimica degli antichi investigata nel gestir napoletano*. — Napoli, 1832.

² *Vocabolario napoletano-toscano*, ecc. ecc. ecc. ecc. — Napoli, 1873.

della città. » Di tutta questa grecologia io non so che farmi; essa ripugna a tutti i principii di filologia neo-latina, venutisi finora stabilendo, col lavoro di tanti valorosi. — Mi pare più conveniente l'etimologia proposta da altri, e accettata pure dal Settembrini, da *Pulliciniello*, diminutivo usitatissimo di *Pullicino* (= pulcino); nome che forse fu dato all'attore, perchè appunto ne aveva la voce. — Il Capasso me ne suggeriva una molto attraente: un cognome *Polliceno*. Infatti riscontrammo assieme il libro *Delle famiglie nobili napoletane* (Firenze, 1580, parte I, pag. 37-8) di Scipione Ammirato, e i *Discorsi delle famiglie estinte forastiere o non comprese ne' seggi di Napoli imparentate colla casa Della Marra* (Napoli, 1641, pag. 34 e XLI bis di Don Ferrante della Marra, -- e troviamo un *Oddo* o *Odone di Policeno* o *Polliceno*, nipote di Papa Martino IV, cavaliere del Consiglio e Vicerè del regno di Gerusalemme per re Carlo I nel 1290. Ma questa famiglia si estinse subito nel Regno di Napoli!

La storia dell'origine di Pulcinella, adunque, a me pare sia questa: negli ultimi anni del Cinquecento, fra i tanti istrioni, che in quel tempo invadevano le piazze delle città d'Italia, ce ne fu uno, il quale o fu un contadino o volle contraffare i contadini di Acerra, o, per segnalarsi nella folla, fece come i ragazzi del popolo quando vogliono passare per soldati o altro, si cavò la camicia fuori de' calzoni, e su di essa mise la cintura, per attaccarvi la targa, come abbiamo visto nel quadretto del Callot. Aveva la voce stridula, e perciò lo chiamarono *pulliciniello*.¹ Questo primo attore fu Silvio Fiorillo; ed eccome una testimonianza sincrona. — « In Napoli ci sogliamo servire della parte di *Pulcinella*, personaggio non già inventato da un Giureconsulto, che si diede « a farlo su i pubblici Teatri, chiamato *Andrea Ciuccio*, come

¹ Chi sa che non sia un ricordo di questa antica voce, quella che i burattinai ambulanti fanno parlare a Pulcinella?

« sognò l'Abbate Pacicchelli; ma da un commediante detto
« *Silvio Fiorillo*, che si faceva chiamare *Capitan Mattamoros*;
« è vero che poi vi aggiunse, co' lo studio e grazia naturale,
« perfezione *Andrea Calcese*, detto *Ciuccio* per soprannome,
« sartore e non tribunalista, com'è noto a tutti coloro, che
« ancora se ne ricordano, essendo morto nel passato con-
« tagio del 56. Or questa parte di Pulcinella, che in idioma
« greco vuol dire rubba pulcini, fu presa ad imitare i vil-
« lani dell'Acerra.... Or, accompagnando la fisionomia sciocca
« con l'azioni, s'è fatto così usuale con scherzare, con la
« veste ch'è di canape grosso, e con la maschera, che nel
« Carnovale altro non si vede per Napoli, che Policinelli,
« volendo ognuno far del grazioso; ma si scoprono così
« sciapiti, che sarebbe opera di carità empirne le galere;
« poi che si fan lecito nel concorso delle dame, cavalieri e
« genti civili di parlar osceno, e far atti così lascivi e diso-
« nesti, che a petto di quelli di questi sembrerebbero mode-
« stissime le sporchezze atellane, e le sceleratezze delle an-
« tiche Comedie, e delle Accademie degli Ateniesi, Itifali,
« Baccanti, e Feste Lupercali, Saturnali e Quinquatrie... »¹

Però, l'affermare che Pulcinella sia nato nel seicento o poco prima, è un'ipotesi, secondo il Moltedo, « che non regge alla logica! » Non reggerà alla sottile scienza archeologica, che tira tutto da' tempi preistorici, o, se non altro, dai libri di Festo, Svetonio, Dionigi d'Alicarnasso e chi altri so io; ma alla logica, o almeno al buonsenso, credo che ci regga.

E chi, dopo tutto questo, non vuol concedere ancora che Pulcinella non abbia che vedere cogli Osci e cogli Atellanarii, e che invece sia nato spontaneamente nel popolo na-

¹ ANDREA PERRUCCI. — *Dell'arte rappresentativa premeditata ed all'improvviso parti due.* — Napoli 1699 - pag. 293-4. — D. GIACINTO GIMMA ripete lo stesso nell'*Idea della storia dell'Italia letterata*, Napoli 1723; come pure il NAPOLI SIGNORELLI nella *Storia critica de' teatri*, Napoli 1813, vol. V, pag. 259.

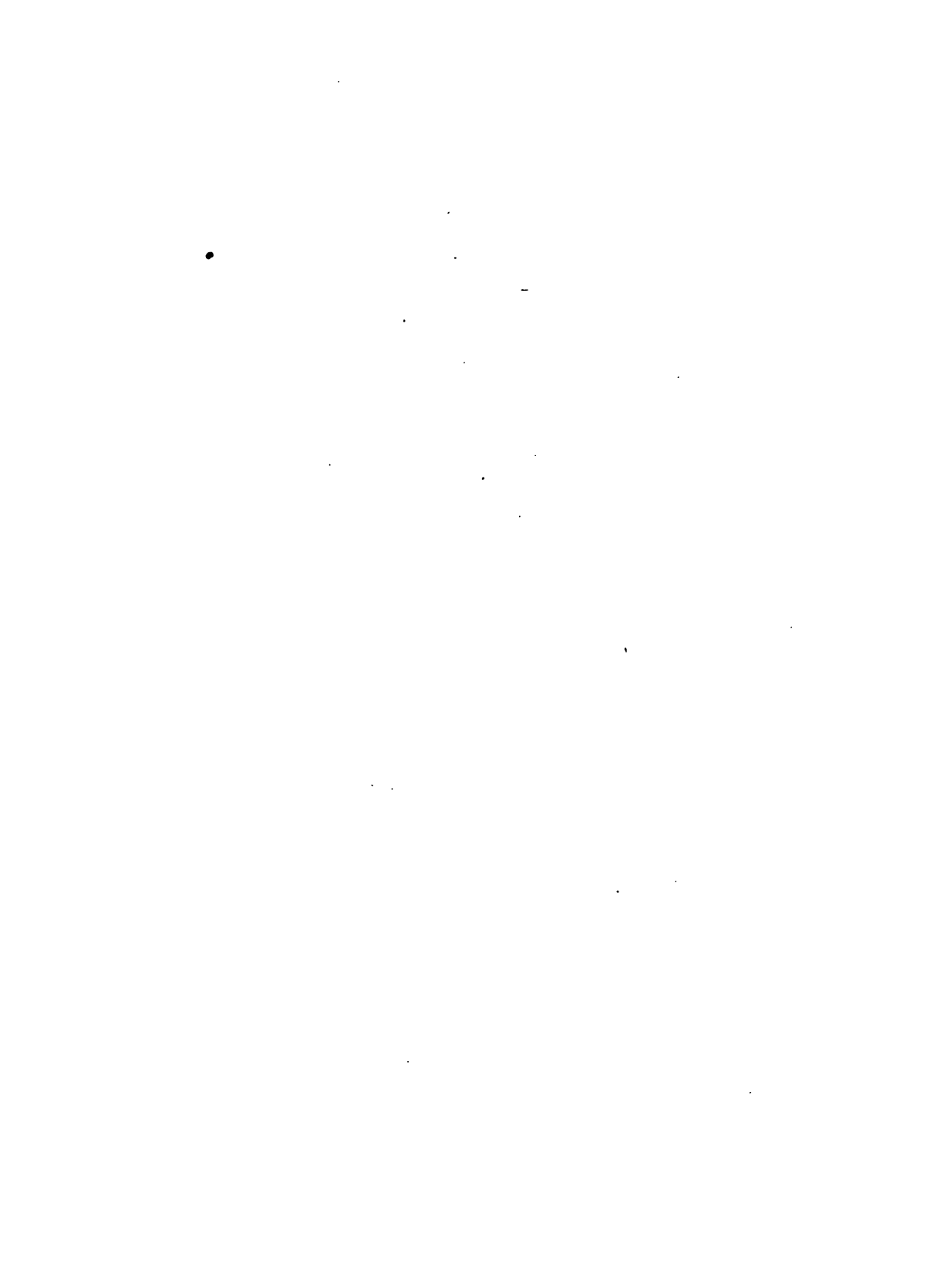
politano, fra la fine del XVI secolo e il principio del XVII, dovrà provare che cosa ne sia avvenuto in diciassette secoli d'intervallo, e almeno ne dovrà indicare un accenno negli scrittori napoletani anteriori al Seicento, che, anche nebulosamente, ci faccia avvertiti della sua presenza. Intanto io, a conferma della mia tesi, tengo ancora un altro fatto di molto peso, ed è che nelle *Farze* di Pietro Antonio Caracciolo, scritte in sul finire del Quattrocento, fra i personaggi, presi tutti dalla plebe, non v'ha luogo Pulcinella! — e, per quanto ora ne sappiamo ¹, non ha luogo neanche nelle *farse cavajole!*

POSTILLA.

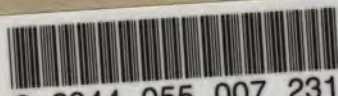
Tardi, ma ancora a tempo, m'accorgo d'aver corso il pericolo di essere rimproverato da una qualche *Rassegna* anonima! Ho tralasciato di parlare di un'altra manifestazione di Pulcinella prima del 1699. — Nel libro del Perrucci sull'*Arte rappresentativa* (pag. 352 a 362) è riportata una commedia a soggetto di Giovambattista Della Porta, intitolata *La Trapolaria*, che non ha che fare con la commedia omonima dello stesso autore. In essa entra anche *Policinella*, insieme con *Coviello*, *Capitano*, *Turchetta*, *Tartaglia*, *Fedelindo*, *Isabella*, *Pasquariello*, *Pespice*, *Pimpinella*, *D. Laura*. Fa la parte di mercadante, un po'sciocco, e burlato da Coviello. « Pulcinella travestito da Turchetta finge la voce col volto coperto, alla fine si scuopre rimproverandoli (Coviello) haverli rubata la schiava senza rumore, ed essersela nascosta addosso; Coviello ride della sua goffagine, Policinella gli butta un pugno di farina ». Ma poi del resto non ha nulla di caratteristico, o di spiccatamente proprio fra le altre maschere. Tutti i lazzi sono appena accennati, e non si può vedere che influenza avessero avuto sui posteriori. Mostra questa commedia però come a quel tempo Policinella fosse tanto popolare quanto Coviello; cosa di che faceva dubitare il Valentino, col non parlarne mai.

MICHELE SCHERILLO

¹ V. FR. TORRACA. — *P. A. Caracciolo e le farse cavajole*, nel *Giornale napoletano di fil. e lett.* (Nuova serie, fasc. 11).







3 2044 055 007 231

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

WIDENER
BOOK DUE
APR - 8 1985
108155
DUE 3-12

WIDENER
WIDENER
MAY 20 2002
SEP 10 2002
CANCELLED
BOOK DUE

WIDENER
BOOK DUE
JUL 2 1987
CANCELLED
2249500

